

Cultura

Incontri



Accoglie gli ospiti e anche protegge la sua solitudine Manlio Sgalambro nella sua casa al centro di Catania. I rumori della città arrivano lontani, attutiti dalle pareti di libri in penombra. E' pallido perché prende poco sole e più magro e la sua poltrona rossa ha ormai la sagoma della sua schiena impressa dai giorni e dalle notti di pensiero. Libri ovunque, anche sdraiati, Pico della Mirandola con Stephen King, brutti soprammobili e il più grande è un gatto nero con il collo lungo. I film stanno insieme ai libri, "Pulp Fiction" con "Il Divo" e su tutto un grande schermo. Per lui una donna bella a tavola è come un vaso da fiori, fa finta di essere distratto, ragiona sul cibo come Giuliano Impera-

«La felicità è un problema da mendicanti. Vivo giorno per giorno»

MANLIO SGALAMBRO

GIOVANNA GIORDANO

to e racconta come da un odore qualche volta nasce una canzone. Coltiva la poesia come un vizio assurdo, detesta rileggerci, non vuole allievi credo e si ricorda che suo padre diceva «l'ospite è sacro». E' nato a Lentini ma non ama viaggiare, solo un po', per leggera suggestione. Che importa viaggiare infondo se il pensiero va dal centro di una stanza al centro della terra e nessuno lo sa. Già, nessuno lo sa ma succede. Parla di un suo libro dimenticato, "La consolazione",

pubblicato da Adelphi nel 1995. «La felicità è un problema da mendicanti. Il linguaggio è sempre intriso di retorica. Con la parola il consolatore cerca di produrre quello che non c'è, la felicità, appunto. Ma rileggerci per me è insopportabile, l'incanto di sé genera un alt interno, non ti sposti. In verità non si va mai avanti nelle propria visione delle cose, ma ci si sposta». In questi giorni Sgalambro pensa di scrivere pagine sulla figura del delinquente, mentre altri fanno apologia di

santi e uomini buoni, ma lui non ha nessuna voglia di frequentare un delinquente vero. «Il delinquente è una figura eterna, come l'assassino. E' l'acido solforico che scioglie la carne». Questo è uno dei pensieri suoi dopo il naufragio di una malattia. «Mi capita oggi di recuperare cose tutto a un tratto, dei pezzi di cose che erano quasi scomparse e mi è venuta una furia di fare. Vivo così, giorno per giorno, attraversato da un progetto. Sì, i progetti si estendono ma io cerco di pro-

gettarmi per quella giornata, come se dovessi non esserci più. Ciò non mi accascia. C'è uno stato di morente che tu percepisci meglio di un altro che sembra pieno di salute ma tuttavia è un morente anche lui. E' una specie di gioco, si chiama vivente, cioè la parte minore di se stesso, ma la parte maggiore è quella di essere un morente». Poi cita un detto latino «Bene navigavit, naufragium fecit». Nella sua faccia insomma c'è una nuova dolcezza. «Tu dici? Non sono più cattivo?». No, non come prima. La cattiveria ci sarà da qualche parte. Come fa ad andarsene, una volta che c'è. Nello studio entra un raggio di sole al tramonto e brilla un filo di pulviscolo atmosferico lì dentro al buio.

Ci manca Sciascia per illuminare la via

A fare la staffetta potrebbe essere Camilleri se non fosse troppo impegnato nei suoi racconti

TONY ZERMO

Dove sono gli scrittori siciliani di forte temperamento civile? Morto Leonardo Sciascia siamo rimasti orfani, senza nessuno che ci illumini la via. E' scomparsa anche la Sellerio, geniale ricercatrice di talenti. Direte che c'è ancora Andrea Camilleri, ma lui scrive racconti, certamente affascinanti, usa lo scenario siciliano per quel che gli serve, ma non ha, e non la ricerca, la passione politica e laica di Sciascia. Distilla episodicamente i suoi pensieri politici, perché ne ha eccome, ma non entra nella mischia, non apre spazi di riflessione sociale. E' troppo scettico e preferisce chiudersi nel suo privato. Potrebbe, se volesse, dirci delle cose sulla Sicilia, sull'Italia, ma si astiene, forse per una forma di snobismo intellettuale che guarda al mondo con la stanchezza ritrosa della sua età.

Un po' come Gesualdo Bufalino, il finissimo scrittore di Comiso che ci ha dato splendidi esempi narrativi. Ma quando gli abbiamo chiesto perché non facesse come Sciascia, addentrandosi negli oscuri vicoli della realtà siciliana, ci rispose: «Non è necessario che lo scrittore affronti temi politici, deve solo esprimere nelle pagine i suoi sentimenti personali. Sciascia che mi ha scoperto è diverso, un pezzo unico, non posso essere come lui». Peccato Gesualdo, con la sua fragilità umana, la vecchia madre da accudire, la briscola con gli amici al circolo di Comiso, la sua fidanzata di Vittoria, più esile e tenera di lui, che era stata sua alunna. E poi la morte banale su una strada scivolosa per la pioggia. Una morte senza sofferenza, senza drammi, anonima, anch'essa scivolata nel ricordo.

L'unico che era come un faro che illumina la notte è Sciascia, sulla cui tomba di Racalmuto è scritto: «Ci ricorderemo di questo pianeta». Pianeta che continua a ricordarlo a 21 anni dalla morte perché i suoi libri sulla Sicilia e sulla politica non hanno tempo: «Le parrocchie di Regalpetra», «Il giorno della civetta», «A ciascuno il suo», «Totò movò», «Candido», «L'affaire Moro».

Se Pirandello fu un gigante del teatro che scrutava le sofferenze dell'anima, Sciascia lo fu della letteratura impegnata nel sociale. Quando andai a trovarlo nella sua villetta di contrada Noce, a Racalmuto, stava scrivendo sulla sua Lettera 22 azzurrina il libro su Moro e mi colpì una sua affermazione: «Nessuna ragion di Stato vale la vita di un uomo». Per lui era stato uno sbaglio gravissimo aver sacrificato Moro alle logiche politiche.

Ecco perché ci manca uno come lui che sappia ergersi a coscienza critica della nostra società, soprattutto quella siciliana che ne avrebbe gran bisogno. E se fosse vissuto ancora qualche anno chissà cosa avrebbe potuto scrivere dell'uccisione di Falcone e Borsellino, i magistrati che hanno cercato con il loro sacrificio di riscattare la Sicilia dalla mafia. Purtroppo gli uomini passano e le vicende della vita stritolano la loro memoria come uno schiacciasassi.

C'era uno scrittore siciliano impegnato nel sociale ed era Pippo Fava, la cui dimensione non è stato possibile misurare compiutamente perché anche lui è stato ucciso nel pieno della maturità. Il suo «Processo alla Sicilia», pubblicato a puntate dal nostro giornale e poi raccolto in volume è ancora una pietra miliare per chi vuole avere un quadro della situazione dell'Isola trent'anni fa, magari per fare il paragone con quella di oggi.

La verità è che la Sicilia è terra che ha sempre dato grandi scrittori, basterebbe ricordare De Roberto, Verga e Brancati, ma ora la linfa vitale pare essersi esaurita. Ci sono dei tentativi lodevoli, ma questi autori, tra cui annoveriamo Pietrangelo Buttafuoco, non fanno la visibilità necessaria e l'età necessaria per poter insegnare a tutti. In qualche modo lo stesso vale in campo nazionale, con l'unica eccezione di Roberto Saviano, che però è stato fagocitato da una parte politica che lo esibisce nei talk show televisivi senza dargli la possibilità di esprimere il suo talento privo di condizionamenti di interesse politico, per cui ne risulta forzatamente uno scrittore dimezzato. La prova è che il suo prossimo libro è una raccol-



ta dei monologhi della trasmissione televisiva «Vieni via con me». Un modo sbrigativo per tenere la scena senza spremersi il cervello.

L'unico su cui sarebbe stato possibile fare leva è rimasto Andrea Camilleri, perché ha carisma, notorietà, conoscenza profonda delle cose. E' di sinistra, ma con equilibrio e senza accanimento di parte. Lui poteva essere un al-

tro Sciascia, un siciliano ardente di pensiero e di scrittura. Ma doveva essere meno assillato da esigenze editoriali e televisive per potersi dedicare ai problemi che opprimono la sua e nostra terra. Ne abbiamo bisogno in un mondo che cambia così velocemente, per capire come siamo e dove andiamo. Ma adesso a 85 anni è chiedergli troppo.

Un ritratto dello scrittore Leonardo Sciascia. Nella foto a destra Roberto Saviano

PUBBLICA I MONOLOGHI TV

Saviano da Feltrinelli

ANDREA GAGLIARDUCCI

Il primo passo dello strappo: i monologhi di Roberto Saviano per la trasmissione televisiva «Vieni via con me» saranno pubblicati con l'editore Feltrinelli. È la prima volta che lo scrittore anti-Camorra non pubblica con la Mondadori, la casa editrice che lo ha rivelato con «Gomorra».

Quello che sembra apparire solo un prestito (la Mondadori fa sapere che lo scrittore napoletano continua ad essere parte della scuderia) ha per molti il sapore del primo passo di una frattura consumata. È un momento in cui la Mondadori, come casa editrice, non viene distinta dal suo proprietario, Silvio Berlusconi. Aveva cominciato Vito Mancuso, teologo molto amato nei circoli progressisti, 80 mila copie vendute con «L'anima e il suo destino», a lanciare per primo un segnale, lasciando la casa editrice in polemica per una legge sull'editoria che l'avrebbe favorita. Lo aveva seguito, tra gli intellettuali considerati «anti» Berlusconi che pubblicano per Segrate, solo don Andrea Gallo. Lo strappo di Saviano si è consumato invece ad opera di Marina Berlusconi, capo di Mondadori che in molti accreditano come successore del padre in politica. Saviano aveva dedicato la laurea honoris causa ricevuta a Genova ai pm di Milano, e Marina Berlusconi lo aveva definito «un errore». Per la casa di Segrate, i progetti con Saviano restano invariati. Tra questi, probabilmente, non figuravano i monologhi di «Vieni via con me», che sono stati centro delle polemiche. «Sono molto contento - ha detto Saviano - che le storie di «Vieni via con me» siano diventate libro, perché non è stato facile farle arrivare al grande pubblico. Hanno cercato prima di zittirle, minacciando di non mandarle in onda, poi di contrastarle e infine di farle dimenticare il più in fretta possibile». Il progetto della Feltrinelli di racchiuderle in un libro permette di renderle, aggiunge Saviano, «storie di tutti». La Feltrinelli non è nuova a operazioni di questo genere. Nel 2009 pubblicò i «Quaderni» di Saramago, che si era lamentato delle «censure» dell'Einaudi, casa editrice storica dello scrittore, di proprietà della Mondadori. Per Saviano sarà, secondo gli addetti ai lavori, solo una vacanza da Mondadori. L'Einaudi pubblicherà presto il ciclo di lezioni tenuto alla Normale di Pisa. E Saviano avrebbe già incassato dalla Mondadori un sostanzioso anticipo per il prossimo libro, «Cocaina».



Lionardo Vigo (Acireale 1799-1879) intellettuale antiborbonico, studioso delle tradizioni e dei costumi popolari siciliani, nella prima edizione della sua «Raccolta di canti popolari siciliani» (1857) pubblica il «Lamento di un servo ad un santo crocifisso», dedicandolo ai «poveri cristi» della Ducea di Bronte, da secoli parte dei beni dell'Ospedale Grande di Palermo e nel 1799 assegnata da Ferdinando IV all'ammiraglio inglese Orazio Nelson, come segno di gratitudine per averlo fatto tornare sul trono di Napoli. I versi in dialetto siciliano del «Lamento» sono di un autore anonimo, e furono dati al Vigo dall'abate Carmelo Allegra di Messina.

Canto di protesta antinobiliare e anticlericale composto da una strofa di dieci endecasillabi e da un'ottava, il «Lamento» è un dialogo tra un bracciante e un'effigie di Gesù percepito come l'ultimo baluardo a difesa degli umili. Nel breve testo il bracciante, metafora del popolo siciliano da secoli abituato a subire soprusi e a chinare il capo di fronte all'ingiustizia, elenca le sofferenze patite a causa del suo padrone e invoca una punizione divina: Signuri, 'u me' patruni mi strapazza, / mi tratta comu un cani di la via; / tuttu si pigghia ccu la so manazza, / la vita dici chi mancu hedi mia; / si jò mi lagnu, cchiù peju amminazza, / ccu fer-

UN CANTO POPOLARE SICILIANO DEL RISORGIMENTO

La storia raccontata dal basso

ri mi castija a prigiunia; / undi jò vi preju, chista mala razza / distruggitila vui, Cristu, pri mia».

La risposta del Cristo non si fa attendere ed è sorprendente, perché invece di predicare il perdono cristiano e ribadire l'inesorabilità della giustizia divina, invita l'uomo a non rassegnarsi e a reagire: «E tu forsi chi hai ciunchi li vrazza, / o puru l'hai 'nchiuvati comu a mia? / Cui voli la giustizia si la fazza, / né speri ch'autru la fazza pri tia, / Si tu si' omu e non si' testa pazza, / metti a profittu sta sintenza mia: / jò non sarìa supra sta cruciazza, / si avissi fattu quantu dicu a tia».

In una società tradizionalistica e letargica come quella isolana il dialogo tra un servo e un Cristo dovette sembrare un'aggressione violenta e politicamente pericolosa, perché istigava a mettere in discussione l'ordine sociale. Perciò non sfuggì alla censura del Regno delle due Sicilie, che chiese il sequestro dell'opera che conteneva quel testo «blasfemo», dove Gesù pronunciava frasi



IL BUSTO MARMOREO DI LIONARDO VIGO

che contraddicevano l'immagine di un uomo mansueto venuto a portare solo la pace. In seguito, della «risposta del crocifisso» fu fatta circolare una versione più edulcorata e consona alla morale cattolica che sostituiva quella incriminata, non senza una coda antisemita: «E tu chi ti scurdasti o testa pazza, / chiddu ch'è scrittu 'ntra la liggi mia? / Sempri 'nguerra sarà l'umana razza / si ccu l'offisi l'offisi castija; / a cui ti offenni, lu vasa e l'abbrazza, / e in Paradisu sidirai ccu mia: / m'inchiuvatu l'ebrei 'ntra sta cruciazza, / e celu e terra disfari putia».

In tempi più recenti, la versione originale del «Lamento», pubblicata da Vigo dopo la caduta dei Borboni, riscoperta da Dario Fo, che l'aveva inserita nello spettacolo «Ci ragiono e canto» (1973), non sfuggì all'attenzione di Domenico Modugno, che ne trasse la canzone «Malarazza», firmata nel 1976. Anche nella canzone dell'artista pugliese la vicenda immaginata dal «Lamento» su-

bisce variazioni, ma intatto rimane il messaggio di fondo di Gesù che, sensibile all'ingiustizia che vede intorno a sé, non si affida alla parola come strumento di lotta, ma auspica lo sradicamento di questi mali, invitando il bracciante ad agire per sottrarsi all'inferno sulla Terra che gli uomini corrotti e che male amministrano - la Malarazza che impone la sua volontà con la prepotenza e pretende rispetto facendo ben poco per meritarselo -, quotidianamente costruiscono a danno dei loro simili per renderli schiavi: «Tu ti lamenti, ma che ti lamenti? / Pigghia 'nu bastuni e tira fori li denti! / Tu ti lamenti, ma che ti lamenti? / Pigghia 'nu bastuni e tira fori li denti / Se 'nna stu munnu c'è la Malarazza / Cu voli la giustizia si la fazza». In modo coerente con la passione civile che lo ha sempre caratterizzato e senza alcuna proclamazione ideologica, Modugno con «Malarazza» voleva stimolare una riflessione sui diritti e i doveri degli uomini nel contesto della società italiana della seconda metà degli anni Settanta, attraversati da tensioni sociali che spesso degeneravano nella violenza, nella strategia della tensione e nel terrorismo. Mentre in Sicilia la mafia si rinnovava e consolidava il suo potere, controllando strati sempre più ampi di popolazione.

LORENZO CATANIA